



## In margine a uno stupro

La protagonista della storia che sto per raccontare non ha un nome. Di questi tempi, in questo paese, avere un nome è un privilegio che non a tutti è concesso. Come la cittadinanza, il nome è la pelle che fa di qualcuno un essere umano, da riconoscere e rispettare come tale, nei cui confronti è lecito esercitare violenza solo nei casi previsti dalla legge. Senza la pelle del nome e della cittadinanza, non si è nemmeno esseri umani. Si è insieme raccapricciante di muscoli e grasso, di nervi e tendini; si è pre-umani, precivi; si è qualcosa di intermedio tra l'animale e l'uomo.

Senzanome ha sedici anni. Forse è una bambina, forse è una donna. Non è dato saperlo. A sedici anni si può essere ancora bimbe o già donne. Senzanome aspetta un bambino, ma questo non vuol dire nulla. Si può essere mamme bambine, a sedici anni: mettere al mondo un figlio che è un po' figlio e un po' bambolotto con cui giocare.

Senzanome è romena, e questo in Italia, oggi, vuol dire molto. Senzanome è povera, e questo oggi, in Italia, vuol dire ancora più che essere romena. Senzanome è senza nome perché romena e povera.

Senzanome ha accanto un uomo, presumibilmente il padre del bambino che sta aspettando. Con lui, arriva in un piccolo centro agricolo della Capitanata. Si chiama Orta Nova, il posto. Chissà come suona pronunciato da un romeno. Sbagliano sempre i nomi dei nostri luoghi, questi extracomunitari, ed è forse anche per questo che ci stanno poco simpatici. Con il suo uomo Senzanome cerca lavoro nelle campagne di Orta Nova. Cerca lavoro come bracciante. Sa bene cosa l'aspetta. Sa che il lavoro è duro, sa che la paga è misera. Sa di non avere diritti, di dover lavorare a testa bassa, in silenzio. Ma quello che accade è al di là delle sue peggiori previsioni.

Si sa che non è possibile né lecito

attendersi alcuna delicatezza da un padrone. Il padrone è padrone, non si discute. Il padrone ha da essere duro, cattivo, infido. Ma c'è un limite, c'è qualcosa che nemmeno il padrone può permettersi. O almeno così pensano e sperano Senzanome e il suo uomo. Sperano male, perché dalle nostre parti i padroni spesso e volentieri oltrepassano i limiti, resi sicuri da una lunga tradizione di silenzio e di cecità di chi dovrebbe parlare e vedere. Ed ecco che il padrone diventa assoluto. Non si prende solo la forza lavoro. A lui appartiene il corpo. Ne ha il diritto, perché lui è un padrone e loro sono solo dei miserabili.

Senzanome viene violentata dal padrone. La scena non dev'essere molto diversa da quella della violenza

scandalizzare i bravi cittadini di Dogville. Allora qualcuno chiederebbe più rispetto e più dignità.

Io non sono un bravo narratore né un regista. Sono uno che, obbedendo a una sorta di imperativo celato nel proprio cognome, cerca di fare attenzione alla violenza. Nella vicenda - nella storia mancata - di Senzanome si assommano tre violenze. La prima è la violenza dell'uomo sulla donna. Ci piace documentarci sulla violenza che le donne subiscono in paesi più o meno lontani, in paesi che hanno religioni oscurantistiche e culture più o meno primitive. Facciamo finta di non vedere la violenza sulle donne nel nostro paese. Eppure i dati Istat parlano chiaro: il 55.40 % delle donne hanno subito almeno una volta uno stupro,



su Grace in *Dogville* di Lars von Trier. Della prima violenza, voglio dire: perché Grace finirà per essere violentata da tutti i maschi dell'accogliente comunità di Dogville. Come a Dogville, in Italia si parla molto di accoglienza. Come gli abitanti di Dogville, gli italiani sono sinceramente convinti di essere delle brave persone. Come gli abitanti di Dogville, gli italiani hanno una abilità notevole nel non vedere, nel non sentire. Nel non capire.

La storia di Senzanome finisce qui. Propriamente, non è una storia. E' un episodio, un fatto. Il telegiornale ne parla frettolosamente, insieme ad altri due fatti di cronaca. E passa ad altro.

Se finisse nelle mani di un bravo narratore o di un bravo regista, la vicenda di Senzanome potrebbe diventare una storia. Ed allora indignerebbe, farebbe piangere e

una molestia o un ricatto sessuale. Più di una donna su due. E' qualcosa di atavico, di pre-culturale, il bisogno che gli uomini hanno di umiliare, di violentare le donne.

Ma, si dirà, se tante donne subiscono violenza, il caso di Senzanome non è così grave. Lo è, invece. In primo luogo, perché Senzanome ha subito altre due violenze. Non è stata solo violentata da un uomo. E' stata violentata dal suo padrone. Anche questa violenza, la violenza del forte sul debole, del padrone sullo schiavo, è atavica. Non è per eccesso polemico che parlo di schiavo. Nelle campagne della Capitanata esiste la schiavitù, ed è una cosa che i tranquilli e pacifici abitanti di Dogville non possono più fingere di non sapere. La terza violenza è quella etnica. Un padrone che stupra una romena compie anche uno stupro etnico. L'etnia dominante umilia e

violenta l'etnia sottomessa, e non lo fa solo imponendo condizioni di lavoro massacranti e negando la paga; lo fa violando il corpo.

C'è un altro motivo per cui lo stupro di Senzanome è particolarmente grave. Perché Senzanome in Italia è ospite. Questa parola un tempo evocava la sacralità - e non solo in epoche bibliche: finché c'è stata una qualche traccia della civiltà contadina, il nostro Sud ha considerato sacro l'ospite. Mia nonna, che era contadina, non permetteva che nessuno, dopo aver bussato alla porta durante il pranzo, se ne andasse senza restare a mangiare con la famiglia. Una volta capitò uno dei primi immigrati egiziani. Restò come tutti gli altri. Non c'era da pensarci. Durkheim avrebbe parlato di solidarietà meccanica. O di ospitalità meccanica.

L'ospite oggi è colui che profana, con la sua semplice presenza, la sacralità della comunità. Attinge una sua sacralità nella misura in cui si lascia sacrificare - sottomettere, schiavizzare, violentare. Come la Grace di *Dogville*, ha un'aura losca, una oscura colpa che impedisce alla comunità dei buoni di accettarlo fino in fondo. E' un pericolo, e dai pericoli la comunità ha il diritto e il dovere di difendersi. La sottomissione non è vera sottomissione. E' ciò che spetta all'ospite. Semplicemente. E tuttavia nemmeno questo basta. Pur sottomesso, pur schiavizzato, pur violentato, l'ospite inquieta. La comunità è presa da una dolorosa ambivalenza. Per umiliare l'ospite, deve caricarlo di negatività, farne un essere pericoloso e losco. Ma un essere così inquietante non dovrà semplicemente essere cacciato via, andarsene? Senz'altro. Ma in questo modo la comunità chi schiavizzerà? Chi umilierà? Chi violenterà? Dove trarrà il suo senso di superiorità, la soddisfazione di chi esercita il potere e la violenza? Contro chi si compatterà?

Non so come continuerà la vita di Senzanome. Forse andrà a cercarsi altrove un posto dove sia possibile avere un nome. Forse resterà qui, farà nascere qui il suo bambino, proverà a sperare nonostante tutto. Forse è presa anche lei da una dolorosa ambivalenza. Non può che odiare un paese che le ha offerto violenza e schiavitù. Ma questo è il paese nel quale ha cercato un futuro, e forse le è rimasto qualcosa dell'antica speranza. La speranza, si sa, è particolarmente dura a morire. E' resistente quasi quanto l'odio.

*Dogville* termina con una mattanza. Il padre gangster della bella Grace insegna alla figlia che è sbagliato perdonare. Che nel perdono c'è arroganza. Che c'è un bisogno di punizione. Ed ordina ai suoi di uccidere tutti. L'unico che si salva è il cane.

Ho visto gente gioire di questo finale. Esultare. Non hanno capito che è anche di loro - dei bravi cittadini delle Dogville di Capitanata - che quel film parla. Con una differenza, forse. A Dogville un innocente i gangster lo trovano: il cane. Qui forse nemmeno i cani si salverebbero.

*Immagine in prima pagina: un fotogramma di Dogville.*

[antonio vigilante]

prende con quello che potremmo chiamare *padrepiismo*. E' una ricerca che è tutta ancora da fare. Il recente libro di Luzzatto - *Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento* (Einaudi)- è un primo, importante contributo. C'è da sperare che ne giungano altri. Che questi contributi possano essere accolti, valutati, discussi con serenità - questo è al di là di ogni speranza.

(1) Ora è possibile leggerlo nel sito dell'UAAR ([www.uaar.it](http://www.uaar.it)), nella sezione Documenti.

छ

## Una rettifica, e altro

Nel mio articolo su *Padre Pio e l'eccidio di San Giovanni Rotondo*, (1) comparso nello scorso numero di *Tophet*, c'è un errore. Citando Giulio Siena, scrivo che Morcaldi era "animatore del partito d'azione". Ovviamente non si tratta del partito d'azione, ma del partito popolare. Me ne scuso con Giulio Siena e con i lettori.

Quell'articolo mi ha suscitato contro il biasimo di molti bravi credenti, e questo era nel conto. In un forum locale un coraggiosissimo anonimo, che si è firmato "intellettuale delle mie ciabatte", dice: "Scrivo uno, che purtroppo fa l'insegnante che noi paghiamo per insegnare ai nostri figli (la scuola è un carrozzone dove tutti sono saliti, con il risultato di avere la media più bassa di studenti preparati d'Europa), un articolo che vorrebbe ricostruire fedelmente e scientificamente un evento, ma, nei fatti, è solo uno strupo [sic] della verità storica che Vigilante fa." Un po' meno prevedibile era che qualcuno mi desse addosso senza nemmeno aver letto l'articolo. Nello stesso forum un anonimo che si è firmato "si vergogni!" ha scritto: "a quanto ho capito Lei afferma che il santissimo e prediletto del Signore, al secolo Francesco Forgione, ha mentito sulle sue stimmate. Ho capito bene?"

In realtà il mio articolo non parla delle stimmate. La faccenda della autenticità o meno delle stimmate di Padre Pio mi interessa poco. Non mi sembra che sia possibile oggi dimostrare la loro falsità (personalmente sono propenso a credere che si sia trattato di un fenomeno psicosomatico). Ritengo più utile liberare la figura di Padre Pio dal peso dell'agiografia e ricostruire il profilo umano, politico e religioso di un uomo che non poco ha influito sull'Italia contemporanea. C'è anche da interrogarsi sul significato prettamente religioso della spiritualità del frate - sulla direzione che il cattolicesimo

[a.v.]

ख

## Fatti che non sussistono

Lambita dal mare, accarezzata dalla brezza e dal sole, circondata dagli ulivi e protetta dallo sguardo buono del Gargano, Manfredonia viveva in un dolce anfratto della storia: con passi leggeri la sua gente la misurava da un capo all'alto, tutto ammirando, di tutto godendo. Solo uno era il cruccio: mancava il sigillo del progresso, il segno dell'avanzamento umano: il dono dell'industria. E l'ebbero, gli stupefatti manfredoniani, la loro bella industria. E non una fabbrichetta qualsiasi, una industria da nulla. No, una gran bella industria. Un petrolchimico, addirittura. Ebbero l'Enichem.

Dai tornanti che portano a Monte Sant'Angelo il turista si volge indietro, oggi, e guarda e ammira l'orizzonte lontanissimo, il mare, e più da presso gli ulivi. A destra è Manfredonia, bianca e pulita, amica sia degli ulivi che del mare. Ma c'è una ferita in tanta bellezza. C'è lo scheletro dell'Enichem - cimitero dei sogni, pietra filosofale che s'è convertita in pioggia d'arsenico.

Quale folle ha sistemato un tale orrore in tanta bellezza? si chiede il turista. Non sa, lui, degli anni Settanta d'una cittadina del Sud. Non sa della disoccupazione, della disperazione. Dell'emigrazione. Quando si propose di sistemare lì quel mostro, pochissimi ebbero da ridire (Bruno Zevi fu tra questi). Quei pochi furono messi a tacere con solidissime argomentazioni. Alla gente l'Enichem portava lavoro, ai politici voti. A tutti portava il progresso, la vita nuova.

Il 26 settembre del 1976 il petrolchimico offre alla popolazione della cittadina uno spettacolo magico. Una nuvola candida candida, dalla quale cade una polvere leggera, una neve fuori stagione, e perciò miracolosa. Quando si apprende che quella polvere è arsenico è troppo tardi. I bimbi ci hanno giocato, con quella

polvere bella. Gli operai dell'Enichem l'hanno spalata a mani nude, come se fosse davvero neve. Tutti l'hanno respirata. Molti sono morti di cancro. Molti stanno morendo. Molti ancora moriranno.

Questa cosa che ho appena raccontato è falsa. Non è mai scoppiata la colonna dell'arsenico dell'Enichem, il 26 settembre del 1976. Non è mai piovuto l'arsenico. Soprattutto, non è mai morto nessuno. Non è morto l'operaio Lovecchio, che coraggiosamente raccolse testimonianze sulle responsabilità di quella tragedia. Nessuno si è mai ammalato di cancro. Lo ha deciso oggi un tribunale dello Stato. "Il fatto non sussiste", ha detto. Non sussistono le responsabilità di coloro che causarono uno dei più grandi disastri ambientali della storia del nostro paese. Il dolore di una città intera non sussiste.

Il progresso non si arresta, e ciò fa parte della sua natura. Nemmeno il compromesso progresso meridionale. E così accanto allo scheletro dell'Enichem, in una zona mai bonificata, altre industrie sorgono. La più grande di queste è Manfredonia Vetro, una fabbrica del gruppo Sangalli. Produce vetro. Produce centottantacinquemila tonnellate di vetro all'anno. E inquina. La storia si ripete, dice Qohelet: come ieri, così oggi. E così sarà domani. Niente di nuovo sotto il sole. Fino a quando, almeno, i fumi dell'inquinamento permetteranno di vederlo, il sole.

Un leggero cambiamento bisogna registrarlo, però, a costo di fare un dispetto a Qohelet. Una volta le industrie inquinavano e facevano ammalare di cancro. Oggi le industrie, consapevoli che l'inquinamento provoca il cancro, danno soldi alle fondazioni che si occupano della cura del cancro. Nel sito internet della fabbrica Manfredonia Vetro fa bella mostra di sé una lettera del più grande oncologo italiano. Dice: "Egregio Sig. Sangalli, La ringrazio personalmente per il contributo che la Sua Azienda ha voluto offrire a sostegno delle iniziative della Fondazione che porta il mio nome. Il mondo delle imprese è, da sempre, un motore indispensabile per il Progresso delle Scienze e il Suo contributo ne è un'ulteriore conferma. [...] Mi auguro di poter condividere con Lei, anche in futuro, l'impegno intrapreso dalla Fondazione Veronesi nei confronti del Progresso delle Scienze." Firmato: Umberto Veronesi.

Veronesi (che è l'unico ancora capace, credo, di scrivere la parola Progresso con la maiuscola) ha ragione: il mondo delle imprese è fondamentale per il progresso delle scienze. Se non vi fossero malati di cancro, non vi sarebbe ragione di studiare il cancro, e le scienze

languirebbero, e il professor Veronesi non potrebbe incassare l'assegno del dottor Sangalli.

[a.v.]

ॐ

## Più scuro della mezzanotte

"Ormai sembrava che tutto non avesse più un senso, che non potessero resistere un minuto di più, ma è proprio nei momenti di buio più profondo che per la famiglia Diurno il sole è tornato a scaldare i loro cuori." Così la giornalista commossa annuncia dagli schermi di *Teleradioerre* il piccolo miracolo. Prima c'era il buio, ora c'è la luce. Prima il pianto, ora il sorriso. Il buio è quello del crollo di via delle Frasche, una delle tragedie recenti della nostra città. La luce è quella della televisione – della trasmissione *Il treno dei desideri*, per la precisione. Trasmissione che realizzerà il sogno di allargare la casa della famiglia Diurno, in modo da star comodi. Tutto gratis, gli operai della trasmissione finiscono i lavori in tempi rapidissimi, ed anche l'autorizzazione del Comune – che tardava, al punto da togliere speranza e sorriso alla famiglia Diurno – è concessa senza indugi. Alla televisione, si sa, non è possibile dire di no.

Completamente gratis, a dire il vero, non è, la casa allargata. In cambio la famiglia Diurno dovrà dare qualcosa. Dovrà dare spettacolo di sé.

Non dubito un solo istante che la realizzazione di un desiderio abbia donato alla famiglia autentica gioia ed autentica commozione. Ora, quella gioia e quella commozione dovranno essere comunicate a milioni di persone, dovranno essere una gioia ed una commozione convincenti, contagiose. Spettacolari. La macchina dello spettacolo verrà incontro per rendere tutto più facile. Si realizzerà una ricostruzione della tragedia. Si insisterà sulla sofferenza, per preparare gli animi al lieto fine.

E' un affare? Può essere di sì, può essere di no. Forse si poteva aspettare che il Comune rilasciasse il permesso. Forse si poteva protestare perché il Comune non rilasciava il permesso. Forse si poteva parlare di diritto, invece di chiedere un favore alla televisione. Forse si poteva far da sé, senza chiedere l'aiuto della nuova Provvidenza televisiva – la Provvidenza, si sa, finisce sempre per chiedere sacrifici. Forse. O forse andare in televisione e mettere in scena il proprio dolore privato non è affatto un sacrificio. Forse siamo giunti al punto, invece, che ciò è gradevole ed eccitante.

Forse è questa la vera gioia, è questo il vero sogno. Non avere una casa più grande, ma poter andare in televisione a mettere in scena il proprio dolore, a dar spettacolo di sé.

Più scuro della mezzanotte non può essere, dice un proverbio foggiano. Un proverbio ingenuamente ottimistico. Quando una tragedia diventa spettacolo, quando il dolore viene portato in uno studio televisivo, quando un dono viene ostentato, quando la gratitudine del ricevente è esposta a milioni di sguardi, quando nessuno nota, se non altro, il *cattivo gusto* di tutto ciò – allora si può dire davvero che è più scuro della mezzanotte.

[vera esposito]

स

## Scherzi del caso

Dalle colonne dell'*Attacco* il 3 novembre don Fausto Parisi ha elegantemente disquisito su due categorie umane: i figli di puttana ed i figli di papà. I primi, che sono la maggioranza, sono quelli che non hanno santi in paradiso, e perciò se la cavano maluccio. I secondi invece sono l'élite dei privilegiati, quelli ammanicati col potere, raccomandati, figli o amici di... Tra questi, gli otto parenti e amici di politici stabilizzati dall'Amministrazione Provinciale dopo essere entrati come borsisti. Non so se don Fausto ha letto Benni (che nella *Compagnia dei Celestini* distingue, appunto, *fidipù* e *fidipà*); certo ha letto la Bibbia, e può essere che questo gli impedisca di comprendere fino in fondo come sono andate le cose. Perché la Bibbia dice che tutto – l'insieme delle cose sotto il sole – è stato creato e si svolge secondo un fine ben preciso. Che nulla avviene a caso. Come è evidente, si tratta di una menzogna bella e buona. Basta avere una pratica minima delle cose della vita per accettare dolorosamente l'evidenza del Caso. Dobbiamo al Caso la nostra stessa esistenza. Perché trascurarlo nella interpretazione di un fatto così insignificante? E' solo per un caso – un caso divertente, in fondo – che gli otto assunti si trovano ad essere parenti e amici di politici e dipendenti della Provincia. Del resto, come si può negare il ruolo del Caso in una città che dal Caso viene così spesso, così generosamente visitata? Siamo seri: non è per uno scherzo del Caso – per una bizzarria della storia, direi, se la parola non risultasse eccessiva per queste miserie – che un uomo come Stallone si trova a governare la Provincia?

[atabulus]

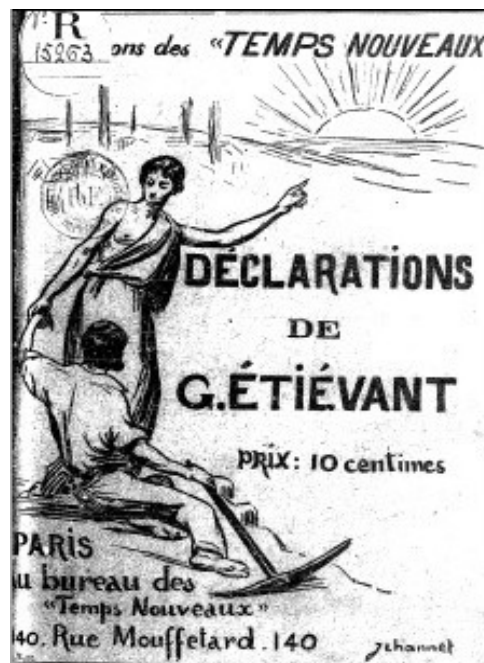
## Georges Etiévant, o il diritto di ribellarsi

Un vero duro, Georges Etiévant. Il 16 gennaio del 1898 aggredisce con ventidue coltellate un poliziotto, altre sedici le riserva ad un collega che corre a soccorrerlo. Lo portano al posto di polizia, ma si dimenticano di perquisirlo: c'è ancora tempo per un colpo di pistola al secondo agente. Ha trentatré anni. Lo condannano a morte, con pena commutata nei lavori forzati a vita. Gli è andata bene. O male, dipende dai punti di vista. Morirà non troppo tempo dopo. Un vero filosofo, Georges Etiévant. Qualche anno prima, nel 1892, aveva rubato della dinamite che serviva al più famoso Ravachol. Al tribunale che lo processa presenta una dichiarazione difensiva che è, in realtà, una durissima accusa (1).

Questo giovane tipografo la sa lunga: contesta il diritto stesso di giudicare. Il diritto, si sa, ha una sua rozzezza; per funzionare ha bisogno di categorie che all'occhio del filosofo appaiono fragili, evanescenti. Perché un contratto sia valido, occorre che vi siano dei soggetti, e che questi soggetti restino uguali a sé stessi nel tempo. Perché mai, altrimenti, dovrebbe obbligarmi un contratto, se a firmarlo è stato uno che non sono io – e cioè: un io che non è il mio io attuale? Il diritto ha bisogno del soggetto; ma la filosofia sa che il soggetto è finzione. Il diritto ha bisogno, per giudicare, della responsabilità e della libertà. Anch'esse finzioni. L'imputato Etiévant ha le sue ragioni: quel che facciamo non è che il risultato di ciò che abbiamo percepito e delle reazioni che queste percezioni hanno suscitato in noi. Ho ucciso. Perché? E' sorto in me un odio, che ha le sue cause. Certo, avrei potuto resistere a quell'odio. L'avrei fatto senz'altro, se avessi avuto in me una forza capace di resistere; se non l'ho fatto, evidentemente quella forza non l'avevo: e di ciò che non ho, non posso essere responsabile. Ecco dunque l'assurdo di ogni tribunale. Per giudicare un uomo, accusa Etiévant, bisognerebbe conoscere alla perfezione le percezioni che hanno agito su di lui e le reazioni che esse hanno suscitato; bisognerebbe, in altri termini, essere quell'uomo. Nessuno può giudicare un altro. "...Poiché ogni azione è la risultante di una o più idee, - afferma - diventa evidente che, per giudicare un uomo, per giungere a conoscere la responsabilità di un individuo nel compimento di un atto, bisognerebbe conoscere ciascuna delle sensazioni che hanno determinato il compimento di quell'atto ed apprezzarne l'intensità, sapere quale facoltà ricettiva o quale forza di resistenza ciascuna di esse ha

potuto incontrare in lui, così come il lasso di tempo durante il quale egli è stato sotto l'influenza di ciascuna prima, di molte poi, e di tutte alla fine. Ora, chi vi darà la facoltà di percepire e di sentire ciò che gli altri percepiscono e provano, o hanno percepito o provato? Come potrete giudicare un individuo se non potete conoscere esattamente la cause determinanti delle sue azioni? E come potrete conoscere queste cause, tutte queste cause, così come la loro reciproca relatività, se non siete in grado di penetrare negli arcani della sua mentalità e identificarvi con lui, in modo tale da conoscere alla perfezione il suo io? "

Aggiungerei che nemmeno noi stessi siamo in grado di giudicarci, perché il nostro essere ci accade come, fuori di noi, accade la pioggia o il vento. E' un uomo contro tutti, Etiévant. Nella



seconda parte della sua dichiarazione rivendica il suo diritto di ribellarsi. Con la nascita, acquisiamo il diritto di vivere e di essere felici. Abbiamo polmoni per respirare, occhi per vedere, gambe per camminare. Ma, ecco: nasciamo in un mondo che non ci appartiene. Facciamo due passi, ma dobbiamo arrestarci perché c'è un confine: oltre, è proprietà di qualcuno. Il mondo è stato fatto a pezzi, e questi pezzi appartengono a qualcuno, e questo qualcuno non siamo noi. Il mondo è per chi ha i soldi per comprarlo. Il diritto di godere del nutrimento, dell'aria, del sole, della terra, ci viene negato - viene monetizzato. Lo stesso diritto alla vita viene calpestato. Possiamo sopravvivere solo se ci sottomettiamo ai padroni della terra, se accettiamo le loro condizioni - se accettiamo la schiavitù. Ma noi siamo nati per ben altro. Nascendo, abbiamo acquisito il diritto su tutto, ed in questo consiste la nostra dignità. "Dall'acaro

all'elefante, dal filo d'erba fino alla quercia, dall'atomo fino alla stella, tutto lo proclama. Ascoltate la grande voce della natura; essa vi dirà che tutto in essa è solidale, che il movimento generale eterno, che è la condizione della vita nell'universo, si compone del movimento generale eterno di ciascuno dei suoi atomi, che è la condizione della vita di ciascuna delle creature. I movimenti delle creature infinitamente piccole come quelli delle creature infinitamente grandi si ripercuotono e reagiscono indefinitamente gli uni sugli altri. E, poiché tutto reagisce su di noi, noi abbiamo diritto a reagire su tutto, poiché abbiamo il diritto di vivere, e la vita è possibile solo a questa condizione. Per il fatto stesso di essere nati, noi diventiamo comproprietari dell'universo intero, ed abbiamo diritto a tutto ciò che è, a tutto ciò che è stato ed a tutto ciò che sarà. Ognuno di noi acquista dalla nascita il diritto a tutto, senza altri limiti che quelli che la natura stessa gli ha posto, vale a dire il limite delle sue facoltà di assimilazione." C'è ancora spazio, nella dichiarazione di Etiévant, per l'immagine di un mondo libero dallo sfruttamento, dalla proprietà, dalla stratificazione sociale. "Allora, - scrive - mettendo ognuno la sua felicità al riparo nella felicità di tutti, nessuno farà più del male, perché nessuno avrà interesse a far del male. L'uomo libero nella umanità affrancata potrà camminare senza intralci di conquista in conquista, a vantaggio di tutti, verso l'infinito senza limiti dell'intellettualità. L'enigma moderno: Libertà, Uguaglianza, Fraternità, posto dalla Sfinge della Rivoluzione, una volta risolto - sarà l'Anarchia." Una immagine che nella mente del giovane tipografo è circondata e sostenuta dalle certezze della scienza, e che oggi sopravvive in un'area singolare della nostra coscienza inquieta, in cui quel che resta della religione s'incontra con quel che resta della politica.

(1) Georges Etiévant, *Déclarations*, Au bureau des "Temps Nouveaux", Paris 1898. Traduzione mia.

*Nell'immagine: la copertina delle Déclarations.*

[Sthitaprajna]

५

Tophet. Visioni dal fondo  
Numero 4, 10 dicembre 2007  
Foglio aperiodico a distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Corrado Rainone  
Direttore di redazione: Antonio Vigilante  
<http://tophet.altervista.org>  
In attesa di registrazione

RAINONEEDITORE, via Castiglione, 67  
71100 Foggia  
Stampa: TECNOGRAPH, via Alfieri, 3  
Bergamo